

Bologna 22/10/2018, Aula II via zamboni 32, Storia della lingua greca (LM).

Referate su Aristofane, *Eccl.* 893-923 di Palmeri Fabio e Candeloro Federico

1. *Cronologia della Commedia: una questione problematica*

Abbiamo una serie di riferimenti politici nei versi 193-203, 205, 212, che ci fanno capire che la commedia è sicuramente successiva alla cacciata dei 30 tiranni da Atene, tuttavia non sono sufficienti per farci desumere una data precisa.

Problema: al verso 193 si parla di un'alleanza: di quale si tratta?

1.1 *Ipotesi di datazione della commedia Pre- 388 a.C.*

Nel 388 a.C. si colloca il Pluto e, secondo queste ipotesi, l'Ecclesiastus sarebbe stata composta precedentemente. Secondo Paduano (1984), il v.193 farebbe riferimento alla lega antispartana organizzata da Atene, Tebe e Locri (395) per il riferimento a Conone scappato a gambe levate.

Abbiamo uno scolio che riporta la testimonianza di Filocoro e che potrebbe documentare l'alleanza tra Spartani e Beoti. Presenta la dicitura τὸ πρὸς τοὺς συμμάχους δίκαιον, uguaglianza del trattamento tra gli alleati. Lo scolio parla dell'alleanza antispartana del 395, del συμμαχικόν a cui potrebbe riferirsi Prassagora. C'è chi modifica il testo dello scolio, proponendo altre interpretazioni¹. Invece, Rostagni propone di lasciare il testo così com'è, avallando l'ipotesi dell'alleanza tra Spartani e Beoti e, a sostegno della sua tesi, cita Andocide (*Sulla pace*): “ora che i Beoti si sono riappacificati con gli spartani...”. Se nel 391 Beoti effettivamente fecero pace con Sparta, si staccarono dall'alleanza fatta con Atene, Argo e Corinto (del 395), aprendosi ad una nuova alleanza. Però il discorso di Prassagora non si occupa di un pesante e continuo stato di guerra, ma dell'amministrazione delle finanze. Il contesto evidente del suo discorso non è la guerra, ma il grave disagio economico-sociale (Canfora).

Ussher (1973): seguendo tale scolio, colloca la data probabile della commedia al 393 a.C. piuttosto che al 392 a.C., perché ritiene che ci sia un riferimento al primo trattato, quello del 395 a.C. e che nel rapporto conflittuale con i Corinzi ci sarebbero echi di attrito dopo la sconfitta di Nemea (394).

Invece, secondo Vetta (1994), la commedia sarebbe stata messa in scena una sola volta tra fine gennaio e inizio febbraio nel 391 a.C. Egli sostiene l'ipotesi di Carrière, secondo cui l'orazione di Prassagora avrebbe ricordato quella di Andocide (*sulla Pace*), nel clima del dibattito sulla possibilità di una pace a Sardi con Tiribazo. Anche se la commedia potrebbe mostrare avvenimenti del 392 a.C., sarebbe stata composta e ritoccata nel 391. Inoltre, lo studioso ipotizza che la commedia sia stata rappresentata alle Lenae, perché indica

¹ Qualcuno elimina “Spartani” e aggiunge “Ateniesi”, supponendo un'alleanza tra Ateniesi e Beoti, alleanza dell'anno 395.

riferimenti precisi alle istituzioni ateniesi e a personaggi della *polis*, che il pubblico aperto delle Grande Dionisie non avrebbe potuto riconoscere.

1.2 Ipotesi di datazione della commedia post-388

Secondo Canfora (2014), invece, non è detto che l'*Ecclesiazusae* venga prima del *Pluto* e che ostinarsi a collocarlo tra il 393-390 è vano. Inoltre, la commedia potrebbe anche essere stata scritta per andare in scena, ma senza che ciò avvenisse. Lo studioso paragona il caso delle donne al Parlamento con l'*Andromaca* di Euripide; entrambe le opere non presentano la didascalia, motivo per cui la messa in scena è dubbia: infatti, già per questo problema l'erudizione antica non credeva che l'*Andromaca* fosse stata recitata. Dicendo ciò, Canfora sottintende che l'*Ecclesiazusae* avrebbe potuto avere la stessa sorte. Se invece si ipotizza che sia stata presentata al pubblico, non si sa se sia andata in scena a nome dello stesso Aristofane o da uno dei suoi figli; in questo caso, risultano due commedie a nome del figlio Araros (una nel 376 e una nel 373-72), ma non l'*Ecclesiazusae*.

Per quanto riguarda la datazione, i vv. 171-212 potrebbero alludere all'oligarchia e alla guerra civile del 404-403 a.C., un fatto indicato già come remoto. Sappiamo da Aristotele che Agirrio introdusse l'obolo. La notizia di Aristotele indica 4 fasi:

- i democratici tornano al potere, nessun salario incentivo all'assemblea;
- poiché non si riusciva a radunare l'assemblea di pritani, Agirrio garantì un obolo come salario incentivo per prendere parte a questa assemblea.
- Eraclide innalzò il salario fino a 2 oboli.
- Successivamente intervenne di nuovo Agirrio e li portò a 3.

Al tempo dell'*Ecclesiazusae*, gli oboli sono 3. (vv.308ss.), quindi rimane assodato che la redazione della commedia sarebbe successiva alla caduta dei Trenta tiranni, perché viene evocata un po' di nostalgia sul governo dei 30: «almeno all'epoca si poteva dire Agirrio canaglia, ora chi prende i soldi esalta Agirrio».

La situazione descritta da Prassagora è espressione di una delusione: serve ad indicare l'incontentabile umore degli ateniesi v. 180; la nuova alleanza ha disilluso chi si aspettava un nuovo impero da spremere e questi adesso si trova deluso per il rapporto paritario tra gli alleati e il divieto esplicito di non esercitare una forza oppressiva su di loro. Il sistema del φόρος e delle flotte che aveva caratterizzato la lega di Atene non è più in vigore, ma viene approvato il sistema delle συντάξεις: adesso quando bisogna mettere in mare una flotta, i proletari sono contenti e i ricchi protestano. Se questa è una giusta interpretazione, il τὸ πρὸς τοὺς συμμάχους δίκαιον dello scolio sarebbe «il relitto superstite di un commento che metteva questa alleanza con la seconda lega, la cui parola d'ordine era giustizia nel trattare con gli alleati». Pertanto, Canfora porrebbe la commedia alla seconda lega ateniese, quindi al 378 a.C., ipotizzando che sia stata messa in scena forse dal figlio qualche anno dopo (376-75 a.C.).

Una volta caduto il tabù per il quale l'*Ecclesiazusae* risale ad una data antecedente al 388 a.C. (quando si ipotizzava che l'*Ecclesiazusae* fosse antecedente al Pluto), lo scolio può riferirsi alla lega attica del 378 a.C. a cui ha aderito anche Tebe.

2. *La macrosezione delle tre megere (vv.877-1111)*

Questa macrosezione si colloca tra quella dell'egoista inadempiente (730-876), un cittadino che vuole approfittarsi del banchetto comunitario senza condividere le sue cose con la comunità, e la scena del banchetto finale (1112-83). Prima di queste tre sezioni era andato in scena il colpo di stato delle donne capeggiate da Prassagora. Dopo il golpe, Prassagora scompare dalla scena ed è un fatto unico in Aristofane, perché di solito il protagonista porta avanti le sue idee e resta a difenderle fino alla fine. In questa sessione si parla del comunismo sessuale dal punto di vista delle donne: anche i ragazzi più giovani sono in comune e vengono rivendicati dalle donne più vecchie che vogliono avere il monopolio su di loro. Infatti, le donne mature difendono il loro diritto di poter consumare il rapporto con i giovani *partners*, prima che questo spetti alle giovani fanciulle.

2.1. *L'utopia di Aristofane e la proposta risolutiva di Platone*

All'inizio di questa sezione, entra in scena una vecchia incipriata, si nasconde ed osserva lo scambio di battute sensuali tra una giovane ed un ragazzo, che è appena tornato da un *komos* solitario (ubriacarsi da soli era segno di asocialità e non era ben visto). Ad un certo punto, spunta la vecchia, che pretende di andare per prima a letto con il giovane, provocando lo stupore del giovane, ignaro della nuova legge di Prassagora. Qui, si inserisce il duetto molto brioso tra la prima vecchia e la seconda giovane (vv.893-923), che vogliono contendersi il ragazzo. Alla fine del battibecco, entreranno in scena altre due cariatidi, ancora più decrepite, portando via il ragazzo che griderà contro di loro i suoi anatemi. Il comunismo platonico viene esasperato in Aristofane, mentre in Platone era possibile gestire questa condivisione impostando delle precise fasce di età. Così facendo, il filosofo fissava dei limiti ben precisi che avrebbero evitato la diffusione in città degli "Edipi". Nella commedia, anche la giovane avverte questo rischio, perché riteneva che la nuova legge avrebbe favorito una sorta di incesto: infatti, per l'età, la donna matura potrebbe anche essere la madre del giovane ragazzo. È evidente, dunque, che Aristofane con la sua idea di comunismo sessuale potrebbe prendere le distanze da certi regimi parodiandoli (Capra 2007) oppure, come ha ipotizzato Vetta, potrebbe distaccarsi dalle sue stesse utopie.

2.2 Il Canto a contrasto (vv.893-923)

I vv.893-923 sono un esempio di “canto a contrasto”, un agone lirico di tipo popolare senza la trasformazione letteraria e l’idealizzazione del genere, come avverrà invece tra i poeti alessandrini. È una delle tre tipologie di poesia popolare che Aristofane presenta nella macrosezione dei vv. 878-1111: oltre il canto a contrasto, l’autore inserisce lo *skolion* improvvisato (vv.939-45) e il *παρακλαυσίθυρον* vv.952-75. La definizione di “canto a contrasto” è dovuta a questi tre elementi: il verbo ἀντάδειν al v.887, l’ostentazione di superiorità della vecchia v. 891ss. e la simmetria tematica e ritmica che collega gli interventi con realistica libertà. Qui in realtà, manca la simmetria delle due parti cantate, perché l’attestazione di alcuni versi (vd. vv.918-923) è messa in discussione e alcuni interventi degli studiosi hanno cercato di ricreare una responsione antistrofica precisa. Secondo Vetta (1994), «**il testo non è corrotto se non in pochi dettagli. Occorre abbandonare il pregiudizio di una responsione perfetta fra le coppie, per parlare invece di “quasi responsione”**». Dicendo così, giustificerebbe questa asimmetria delle due parti. Se le edizioni di Coulon ed Ussher si attengono ad una generica rispondenza ritmica (il primo assegna tutti i vv.918-923 alla giovane e il secondo alla vecchia), Vetta afferma che con questa asimmetria Aristofane riprodurrebbe la «libertà delle catene liriche improvvisate nella vita reale» e che il Nostro non è estraneo a questo tipo di scelta, come nella responsione apparente negli Uccelli (vv.400-35 nel duetto tra il coro e l’Upupa). Il ritmo del canto, scandito da metri vivaci e da assonanze (v.902, 904, 915 e 923), frequenti nelle canzoni popolari, è anche ben reso nelle traduzioni in rima di Van Daele (edizione di Coulon 1930) e di Capra (2010).

2 Traduzione e commento

ΓΡΑΥΣ Α

εἴ τις ἀγαθὸν βούλεται πα-
θεῖν τι, παρ’ ἐμοὶ χρὴ καθεύδειν.
οὐ γὰρ ἐν νέαις τὸ σοφὸν ἔν- 895
εστιν, ἀλλ’ ἐν ταῖς πεπειροῖς.
οὐδὲ τοι στέργειν τις ἐθέλοι
μᾶλλον ἢ ᾗ γὼ τὸν φίλον ᾧπερ ξυνεῖην,
ἀλλ’ ἐφ’ ἕτερον ἂν πέτοιο.

VE. Se qualcuno vuole provare qualcosa di
buono (qualche tipo piacere),
è inevitabile che venga a letto con me.
Infatti nelle giovani non risiede l’esperienza,
ma nelle donne mature sì.
Nessuna preferirebbe amare più di quanto io
possa amare il mio uomo (ami il mio caro con
cui faccio l’amore),
ma volerebbe su un altro uomo.

Ad aprire questo canto ci sono dei dimetri trocaici tutti acatalettici, interrotti solo dalla presenza di un coriambo intermezzata sempre da trochei (v.898). Il dimetro trocaico vivacizza il ritmo della canzonetta: infatti, il trocheo viene spesso usato per la danza vivace (Martinelli). ◡◡◡◡◡.

ἀγαθὸν βούλεται πα/θεῖν τι: iperbato tra ἀγαθὸν e τι, pronome che indica l’indeterminatezza di questo piacere (lett. “qualcosa di buono”). ἀγαθός «benefit of persons of things». παθεῖν: LSJ «of the influence of passion or feelings, to be affected in a certain way; to have a good of, enjoy one’s own». Il verbo πάσχω ha la radice

*p^(h)ht^h, ma l'ulteriore etimologia sarebbe incerta, secondo Beekes: forse avrebbe una antica connessione con il lituano kenciù 'to suffer', 'to endure'. Le forme greche deriverebbero dalla radice i.e. *b^hend^h con un cambio semantico nell'uso intransitivo da *be bound* a *suffer*.

Καθεύδειν: «Lie down to sleep» *LSJ*, «passare la notte» (*GI*); qui nel senso di “coricarsi accanto per effusioni d'amore, per fare l'amore”. Esiste anche il verbo Κατεύδω attestato come barbarismo per καθεύδειν in Aristoph. Th.1193.

τὸ σοφόν: viene tradotto ἐμπειρία (*schol. Eccl.115,1*), indicando così una conoscenza teorizzata appresa dall'esperienza: Platone (*Rep. 502 d*) lo traduce 'trovata', Rogers (1919) '*Knowledge*', Van Daele (1930) '*l'art*', Del Corno (1994) 'arte', Paduano (1984) 'scienza d'amore' e Sommerstein (1998): '*expertise*'. Per questo motivo, Sommerstein traduce I vv. 895-96 «for expertise is not be found/in the young, but in the mature». Capra traduce così, rispettando il ritmo della canzone: « se qualcuno vuol godere, qui con me deve giacere. Ci san fare le mature, no alle giovani insicure! Io son tutta latte e miele se ho un bel gnocco da scopare ma la giovane è infedele».

ἐν ταῖς πεπείροις: «Ripe, of fruits; of girls opp. ἐν νέαις (Ar. Eccl. 896); met. Of person mild» (*LSJ*). Si può conservare la lezione del Ravennate; πέπειρα è accolto dagli editori dell'800, è considerato come femminile di πέπων e ha il pregio di conservare un'assonanza con νέαις. Πέπειρα detta da una vecchia «doveva avere l'effetto di un grottesco eufemismo, perché normalmente è un'immagine per indicare un'età di mezzo non del tutto priva di attrattive»; l'uso proprio si riferisce **ai frutti maturi**. Il tema della superiorità delle donne mature, e persino delle vecchie, sulle giovani ha avuto una diffusione topica tra gli epigrammisti alessandrini e tardi, come in *AP V 20* (di Onesto)².

Οὔτε με παρθενικῆς τέρπει γάμος οὔτε γεραιῆς·

τὴν μὲν ἐποικτεῖρω, τὴν δὲ καταιδέομαι.

εἴη μὴτ' ὄμφαξ μὴτ' ἀσταφίς, ἢ δὲ πέπειρος

ἔξ Κύπριδος θαλάμους ὄρια καλλοσύνη³.

² Cfr. Nicarco *AP V 38* : Εὐμεγέθης πείθει με καλὴ γυνή, ἂν τε καὶ ἀκμῆς / ἄπτητ', ἂν τε καὶ ἧ, Σιμύλε, πρεσβυτέρη. / ἢ μὲν γάρ με νέα περιλήψεται· ἦν δὲ παλαιή, / γραῖά με καὶ ῥυσή, Σιμύλε, λειχάσεται. Vd. Anche Luciano *Amores 25* γυνὴ μὲν οὖν, ἀπὸ παρθένου μέχρις ἡλικίας μέσης, πρὶν ἢ τελέως τὴν ἐσχάτην ῥυτίδα τοῦ γήρως ἐπιδραμεῖν, εὐαγκαλον ἀνδράσιν ὁμίλημα, κἂν παρέλθῃ τὰ τῆς ὥρας, ὅμως ἡ ἐμπειρία ἔχει τι λέξαι τῶν νέων σοφώτερον.

³ “non mi attirano le “nozze” (γάμος) né con una vergine né con una donna anziana... quella matura è più adatta ai talami di Cipride (Afrodite).

ἐν νέαις/ ἐν ταῖς πεπείροις: Secondo Vetta, la vecchia mette in rilievo due delle qualità delle sue coetanee: **sono esperte nell'amore e sanno legarsi con costanza e passione**. La ragazza, invece, mettendo in rilievo l'attrattiva dei corpi giovanili, è monotematica, ma nei vv.911-17 e 920-923 passerà ad interventi doppi.

Στέργειν: «love, fell affection; freq. mutual love of parents and children; of love of the ruled people for a ruler; love of husband and wife» (*LSJ*). Inoltre, avrebbe anche il significato di «to show affection, cherish sympathy, love tenderly», indirizzato sempre ai membri della famiglia, e quello di «physical love», anche se raro. Deriverebbe dalla radice i.e. *sterg 'love, tend', 'amare prendendosi cura di qualcuno', da qui anche il significato del lituano sérgeti 'to watch over, guard'. Ci sarebbe anche un parallel con il *middle Breton* serch, proveniente da una radice del proto i.e. *sterkeh₂, ma la differenza della velare creerebbe problem, secondo Beekes.

ἐθέλου: ἐθέλω con aferesi θέλω 'wish, want' dalla radice h₂g^{wh}el; slavo antico zeležo 'wish, desire'.

τὸν φίλον: «be loved, dear; addressed to persons, darling; loving, friendly» (*LSJ*);

ξυνείην: forma epica ed attica per σύνειμι. Ancora qui non è avvenuto la sostituzione con συν che avverrà nel IV a.C. per influsso del dialetto ionico: Risch lo imputa al peso del dialetto ionico. Notoriamente la lingua dei documenti ufficiale è conservativa: pertanto è facile desumere che tali innovazioni si erano già fatte strada nelle opere letterarie e nelle iscrizioni private prima ancora che in quelle pubbliche (con ogni probabilità anche l'alfabeto ionico è entrato nell'uso dei documenti pubblici nel 403-402) già da diverso tempo utilizzato in letteratura e in alcune iscrizioni di ambito privato (vd. Cassio). Il significato del verbo indicato nel *LSJ* è: «go or come together, assemble; meet in battle (in hostile sense); meet to consult o deliberate; come into conjunction (of stars); «avere un rapporto sessuale (di persone e animali)» vd. Aristoph. *Eccl.* 619 (*GI*).

v.898 μᾶλλον ἢ ᾗ τὸν φίλον ὅπερ ξυνείην: Sommerstein traduce «my boyfriend»: letteralmente «the male friend whom I was with, the relative clause being indefinite (verb in optative mood)». Non è riferito ad una particolare persona, ma qualsiasi uomo con cui la donna vorrebbe avere un rapporto.

v.899 ἄλλ' ἐφ' ἕτερον ἂν πέτοίτο: ἄλλ'... πέτοίτο cfr. Saffo 130,3 sg. Voigt ἐπὶ δ' Ἀνδρομέδαν πότῃ o fr. 121 Lobel-Page. Coulon: il canto ionico è essenzialmente morbido (orecchiabile/*mou*) e questa "morbidezza" si manifesta qui per l'accumulazione di brevi; Van Dael traduce «*Mais toutes vers un autre on les verrait courir*». Il verbo πέτομαι i.e. *pet 'fall'. La radice dell'aoristo πάσθαι, ἔπατο con grado pieno πτήσαι sembra provenire da una radice *peth₂. Il presente πέταμαι (eolico, usato anche da Saffo) potrebbe essere analogico all'infinito πάσθαι, mentre da πτέσθαι ci sarà il verbo πέτομαι, sanscrito patāyati 'fly, hurry'.

NEANIS

μὴ φθόνει ταῖσιν νέαισι· 900
τὸ τρυφερὸν γὰρ ἐμπέφυκε
τοῖς ἀπαλοῖσι μηροῖς,
κάπὶ τοῖς μήλοις ἐπὶ-
θεῖ· σὺ δ', ὦ γραῦ, παραλέλεξαι κἀντέτριψαι
τῷ Θανάτῳ μέλημα. 905

Non provare invidia per queste giovani;
infatti, la mollezza è connaturata nelle tenere
cosce e
fiorisce sui seni:
tu, o vecchia, ti depili e ti trucchi,
come oggetto gradito alla morte.

La prima risposta della giovane non si fa attendere: subito bersaglia la vecchia, ostentando la sua giovinezza e invitando la donna ad imbellettarsi per accogliere la morte. Seguono due dimetri trocaici acatalettici e due aristofanei inframmezzati da un trimetro trocaico. L'aristofaneo (o aristofanio) è chiamato così perché è molto frequente in Aristofane ed è costituito da un coriambo (— ∪ ∪ —) + un baccheo (— ∪ — ∪). È il primo metro che spezza la sequenza dei dimetri trocaici, se non consideriamo il coriambo al v.898 che si frappone a due monometri trocaici.

μὴ φθόνει: da φθονέω. IE: *g^wdh che spiega la radice *φθεν la quale può essere ricollegata a φθάνω. Da qui derivano il verbo e i corrispettivi sostantivi.

v.901 τὸ τρυφερὸν: Τὸ τρυφερὸν: aggettivo con valore di sostantivo derivato dal verbo θρύπτω (vedi Beekes) che come primo significato ha “rompere” e come significato traslato ha “ammollire” τρυφ- radice della tenerezza e della mollezza. IE. *d^hrub^h, questa radice la ritroviamo nelle lingue nord europee lettone: drubaza (pezzo, frammento), drubazas (scheggia); antico sassone: drubon, druon essere triste; antico irlandese: drucht (goccia); inglese drop. Secondo Beekes, il verbo δρύπτω (graffiare, lacerare) probabilmente è stato modellato su θρύπτω; probabilmente abbiamo a che fare con una radice non IE (vedi ancora Beekes). Si tratta dell'uso sostantivato di un aggettivo che appartiene al lessico erotico, come sinonimo di ἀπαλός, ma è adottato nella poesia elevata solo dagli epigrammisti tardi (AP V 66,6) di Rufino, V 151,6 di Meleagro. Con il termine τρυφή spesso serviva per trattare con tenerezza l'amata: al v. 873 Τρυφῆς πρόσωπον.

ἐμπέφυκε: terza persona del perfetto suffissale cappatico di ἐμφύω (far nascere, ingenerare etc.) composto di φύω/φύομαι; Beekes ci ricorda che l'intero sistema verbale di φύω è costruito sull'aoristo intransitivo φῶναι, ἔφῶν. L'aoristo fattitivo sigmatico ἔφυσσα nasce per analogia con ἔβησα, ἔδυσσα etc. In seguito, si sono generate le forme presenti (φύω/φύομαι) e future (φύσω, φύσομαι). Anche il perfetto è influenzato dall'aoristo; concorda col sanscrito *babhuva. ma probabilmente abbiamo un'innovazione dall'avestico: buuauua.

v.902 τοῖς ἀπαλοῖσι μηροῖς: κάπὶ τοῖς μήλοις: crasi di καὶ ἐπὶ + dativo plurale di μήλον (seno, mammella). Radice mediterranea (Beekes). Vetta: «in accordo con il campo metaforico di πέπειρα usato dalla vecchia, la

giovane ricorre a μήλα nella risposta per indicare i seni giovanili, con un'immagine consueta». Sommerstein lo traduce “*apples or quinces*” cf. *Ach.* 1199, *Lys.* 155; *Tesm.* 1185. I due termini μηροῖς ... μήλοις sono in assonanza.

v.903 Ἐπανθεῖ: 3 persona del presente contratto ἐπανθέω (fiorire, sbocciare) composto di ἐπί ed ἄνθος. IE: h₂end^h. ETYM: Ἄνθος è stato equiparato al sanscrito andhas-.

v.904 παραλέεξαι e κἀντέτριψαι: vd. Fozio παραλέγειν· τάς ὑπερεχούσας ἐν ταῖς ὀφρύσι τρίχας ἐκλέγειν; ἐντρίβω è il verbo dello spalmarsi la pelle di belletto (di trucco); cfr. v.732 e Lysistrata v.149 καθήμεθ' ἔνδον ἐντετριμμένοι. Sommerstein traduce il primo verbo *plucked*: indica la rimozione sui peli del viso, confermata dalla glossa di Esichio π 566 Schmidt, che associa il verbo greco qui usato specificatamente all'azione dello strappo delle sopracciglia. Il secondo verbo lo traduce *plastered* o “well-powdered” ben incipriato, truccato; qui nel verbo inglese c'è l'idea del fare in polvere, quindi in questo caso dell'uso dei trucchi in polvere. Il TLG lo traduce con *rub in*, esp. *unguents or cosmetics*, ψιμύθιον τῷ προσώπῳ (Luc. *Hist. Conscr.* 8). I due verbi sono in assonanza.

v.905 θανάτῳ μέλημα: cfr. v. 973 *Eccl.* ἐμὸν μέλημα e Saffo fr.163 Voigt τὸ μέλημα τῶμον; Sommerstein lo traduce “*the darling of Death*”: la morte è come un amante per una donna vecchia e brutta. L'associazione tra vecchie e morte è un gioco scontato, cfr. *AP V* 21,6 (di Rufino) ὥς δὲ τάφον νῦν παρερχόμεθα, *AP V* 204 di Meleagro. Kuster lo intende come *cura et deliciae mortis*, *Death's darling*. La morte è ormai come un compagno e un amante per il quale la vecchia si imbelletta.

Γρ. α. ἐκπέσοι σου τὸ τρήμα
τό τ' ἐπὶ κλιντρον ἀποβάλοις
βουλομένη σποδεῖσθαι.
κάπὶ τῆς κλίνης ὄφιν προσελκύσαι
βουλομένη φιλήσαι. 910

VE. Ti si possa sfondare la passera,
e che tu gettar via il tuo letto
quando vuoi essere sbattuta
e che tu possa attirare su di te sopra il letto un
serpente.
910 quando vuoi fare l'amore.

Seguono le 3 “maledizioni” che la vecchia lancia alla giovane, perché non possa avere rapporti sessuali. Il ritmo metrico è ben scandito sempre da trochei (un cretico⁴ + trocheo, un dimetro ed un trimetro trocaici) ma interrotti ai vv. 908 e 910 dall'aristofaneo (vd. *supra* per la struttura di questo metro, commento vv.900-905) Secondo Vetta, «la scelta dei motivi scoptici da parte della vecchia assume a questo punto un tono di colorita volgarità».

⁴ Cretico: — ◡ —; l'ictus cade in entrambi i longa ◡ ◡ ◡.

v.906 τὸ τρήμα: la traduzione cambia a seconda dell'accezione che diamo a questo sostantivo. Il primo significato è “foro come parte di connessione del letto” (vd. *Vespe* 141), mentre il secondo, per lo più metaforico, ha il significato di τρύπημα, cioè di “buco/orifizio della vagina”. Il primo significato di τὸ τρήμα si legherebbe bene al verso successivo, indicando la rottura del letto; è la scelta di Rogers (1919) che traduce «I hope that the cords of your bedstead will rot, I hope that your tester will break, and o when you think that a lover you've got» e anche quella di Le Fèvre: «*eam lecti partem, per quam funiculi intendebantur unde Hom. τρητοῖς λεχέεσσιν* (Il. III 448, XXIV 720, Od. I 440) and ἐπὶ κλιντρον a cushion or pillow». Secondo le interpretazioni di Paduano, Sommerstein, Vetta e Capra, τὸ τρήμα indicherebbe il buco della vagina. Il termine τρήμα deriverebbe dal verbo τετραίνω ‘to pierce, perforate’, i.e. *terh₂‘rub’; la radice bisillabica è presente anche nel latino *tero* (Beekes).

ἐκπέσοι: da ἐκπίπτω. *LSJ* «fall out of, fall from, sally out; of limbs, to be dislocated»; *DGE* medic. *caer, desprendere* εἶδέναι δὲ χρὴ εἴ τε σάρξ, εἴ τε νεῦρον τὸ ἐκπεσοῦμενόν ἐστι *hay que saber, sea carne o tendón lo que está a punto de desprendere* (Hp. *Fract.*27), ἐκπίπτει πολλάκις ταῖς γυναιξίν ... ἡ γονή (Gal.4.524), ὥστε τὸν λίθον δυνηθῆναι δι' αὐτῆς (τομῆς) ἐκπεσεῖν Paul.Aeg.6.60.2. Ha la radice i.e. *peth e l'intero sistema del verbo sembra essere uno specifico sviluppo greco da πέτομαι (Beekes). Da queste attestazioni capiamo che ἐκπίπτω è presente in Ippocrate per indicare il prolasso dell'utero: si tratta della caduta dell'utero e degli organi pelvici lungo la vagina, per il cedimento dei mezzi di sostegno e sospensione, fino a fuoriuscire dal peritoneo (e in maniera più visibile, nel caso in cui si tratti di un prolasso di secondo grado o terzo grado). È tipico delle donne anziane e accade soprattutto dopo la menopausa: la vecchia starebbe augurando alla giovane l'impossibilità di contrarre rapporti sessuali; inoltre, una cosa del genere sarebbe anche disgustosa per un amante che si allontanerebbe subito dalla fanciulla. Se conferiamo questo significato al verbo ἐκπίπτω e scegliamo il secondo significato di τὸ τρήμα, le ipotesi di traduzione sono queste:

- Paduano: «ti si secchi la topa», sottolineando la perdita della funzionalità dell'organo sessuale femminile;
- Del Corno: “possa rompersi il buco”;
- Sommerstein: “my your hole fall out and may you lose your lie-upon, when you want a shag”;
- Capra: “ti si slabbri l'orifizio”.

v. 907 τό τ'ἐπὶ κλιντρον ἀποβάλοις: “che tu possa gettare via il letto”, Del Corno traduce “vada in mille pezzi il letto”. Capra: “che ti scoppi in pezzi il letto se scopare è il tuo bel vizio”; Entrambi lo traducono così perché interpretano il verso in questo modo: “che tu possa gettare via il letto perché si è rotto”, quindi “che il tuo letto possa spaccarsi, rompersi”, mettendo in rilievo la causa piuttosto che l'effetto.

ἐπὶ κλιντρον: Su opinione di Vetta, il termine ‘lettuccio’ ἐπὶ κλιντρον sarebbe privo di doppi sensi, a differenza di τρήμα. Secondo Sommerstein, normalmente indica il poggiatesta, ma qui è difficile pensare che la rottura del poggiatesta impedisca alla ragazza di soddisfare i propri desideri sessuali. Secondo lo studioso, ἐπὶ κλιντρον sembra usato nel suo senso letterale “something to recline on” qualcosa da reclinare, da adagiare” con riferimento alle parti del corpo. Qui, potrebbe essere una metonimia per indicare il letto.

v. 908 βουλομένη σποδεῖσθαι: all'attivo σποδεῖσθαι significa *pound, smite, crush (LSJ)* e nel Beekes il verbo si trova sotto la voce del sostantivo σποδός 'ash', 'ember', 'cenere', 'brace': in questo senso, σποδέω significa 'to crush' scricchiolare, 'smash' distruggere e 'grind' macinare. Mentre al passivo può avere l'allusione sessuale di βίνεω (vd. Ar. *Eccl.* 942, 1016) e significare 'essere fottuto, sbattuto'.

v. 909 κάπῃ τῆς κλίνης ὄφιν προσελκύσαι: questo verso ha creato problemi di interpretazione e metrici. Ecco gli interventi degli editori:

- Wilamowitz integra con εὔροις καί
- Bergk introduce ψυχρόν, e Blaydes σαύτη;
- Rogers accetta le integrazioni di Bergk e Blaydes e propone questa soluzione [ψυχρόν] εὔροις/ καί προσελκύσαι [σαύτη], non come se i due termini fossero genuini e quindi propri di Aristofane, ma per mostrare la completezza metrica della canzone.

Se Ussher (la nostra edizione di riferimento), al v.909 non accetta nessuna di queste due integrazioni (ψυχρόν e σαύτη), mantenendo un trimetro trocaico acatalettico, Rogers spezza il verso in 3: κάπῃ τῆς κλίνης ὄφιν con un dimetro trocaico catalettico/ [ψυχρόν] εὔροις con un monometro trocaico/ καί προσελκύσαι [σαύτη] con un dimetro acatalettico. Però, nella traduzione, non traduce ψυχρόν, freddo: "I hope you will find him a snake, a snake, a snake, I hope you will find him a snake!". Sommerstein, invece, traduce così: "draw a snake to your arms: find a snake and draw it to you". Però, secondo lo studioso, nessuno, se trovasse un serpente nel letto, vorrebbe abbracciarlo o attirarlo a sé, quindi questo verso sarebbe dubbio dal punto di vista metrico e cattivo nel significato. Se si accetta l'integrazione di Wilamowitz, il senso dovrebbe essere questo: si tratta di una maledizione che consiste nel fatto che la ragazza, mentre è sul letto con l'amante, lo attirerà a sé e solo dopo scoprirà che l'uomo si è trasformato in un serpente. Questa metafora dell'amante serpente, che rappresenta l'amante infedele, è attestata in Teognide 602, Filostrato, *vita di Apollonio* IV 25; la parola potrebbe anche significare, perlomeno, πέος 'pene': cf. AP XI 22,2 di Stratone. Hederson non supporta l'ipotesi del *limp penis* "pene moscio" e il senso fallico, se c'è, è probabilmente irrilevante qui. Paduano qui traduce: "possa trovare tra le coperte un serpente e stringerti a lui, quando avrai voglia di fare l'amore; Del Corno traduce: "e fra le braccia avrai il serpente quando giochi con la bocca", presupponendo che qui si faccia riferimento alla pratica della *fellatio*. Sommerstein: "draw a snake to your arms when you want a kiss!". Capra, invece: "che una fredda serpe in petto sia per te il più caldo sfizio", accettando ψυχρόν.

Προσελκύσαι: la traduzione "che tu possa attirare un serpente su di te" cerca di esplicitare l'azione del medio in quest'azione e l'uso del preverbio προς. Il verbo ἔλκω ha la radice i.e. *selk 'draw'. Questo è il terzo ottativo all'interno della stanza: sono tutti ottativi aoristi con pieno valore desiderativo.

κλίνη: «that on which one lies, couch, used at meals or for a bed» (*LSJ*).

ὄφιν: poet. ὄφεος; dor. e ionico ὄφιος. Vd. *supra* per il significato che può assumere di πέος e l'ipotesi intrigante di *limp penis*.

v.910 βουλομένη φιλήσαι: qui usa φιλήσαι in *variatio* rispetto al più volgare σποδεῖσθαι del v.908. Il verbo è più improntato al sentimentalismo (vd. *supra*) e nelle traduzioni sopracitate viene reso con “dare un bacio” (Sommerstein) o con “fare l’amore” (Paduano); più spinta, invece, è la traduzione di Del Corno che allude al sesso orale, in virtù dell’interpretazione di ὄφις.

Κο. αἰᾶ, τί ποτε πείσομαι;
οὐχ ἦκει μου ταῖρος·
μόνη δ' αὐτοῦ λείπομ'· ἡ
γάρ μοι μήτηρ ἄλλη βέβηκε.
καὶ τᾶλλα ≤μ'≥ οὐδὲν ≤τὰ≥ μετὰ ταῦτα δεῖ λέγει
ἄλλ', ὦ μαῖ', ἱκετεύομαι, κά- 915
λει τὸν Ὁρθαγόραν, ὅπως
σαντῆς <ἄν>κατόναι' ἀντιβολῶ σε.

Ahi! Che sarà di me?
il mio compagno non giunge:
sono rimasta da sola (senza di lui)
e mia madre è andata altrove.
Non è necessario dire queste cose oltre ciò.
Ma, o nonnina, ti supplico,
chiama Ortagora, perché tu possa godere da
sola (perché tu possa approfittare di te
stessa/autonomamente), ti prego.

La ragazza replica alle maledizioni della vecchia con l'intenzione di non farsi schiacciare in questo duetto. I metri utilizzati in questa stanza sono vari. Il v.911 è un giambo $\bar{\cup}\bar{\cup}\bar{\cup}$ + un cretico $\bar{\cup}\bar{\cup}$. Il v.912 è costituito da 2 molossi: il molosso è una sequenza di 3 sillabe lunghe $\bar{\cup}\bar{\cup}\bar{\cup}$ ed è un metro sincopato o del giambo o del trocheo. Il v. 913 è un baccheo + un giambo (per il baccheo *vd. infra* nella I stanza della giovane), mentre il verso successivo presenta ancora due molossi + un baccheo. Il verso successivo καὶ τᾱ́λλα $\leq\mu'\geq$ οὐδὲν $\leq\tau\grave{a}\geq$ μετὰ ταῦτα δεῖ λέγειν è recitato e interrompe il canto: non a caso c'è il trimetro giambico. Il v. 915 è un ipponatteo $\bar{\cup}\bar{\cup}\bar{\cup}\bar{\cup}\bar{\cup}\bar{\cup}$ e il v.916 un gliconeo $\bar{\cup}\bar{\cup}\bar{\cup}\bar{\cup}\bar{\cup}$. Sia l'ipponatteo che il gliconeo sono dei metri eolo-coriambi, chiamati così per il coriambo centrale. L'ultimo verso della stanza è un asclepiadeo minore catalettico. Questo è lo schema dell'asclepiadeo minore $\bar{\cup}\bar{\cup}\bar{\cup}\bar{\cup}\bar{\cup}\bar{\cup}\bar{\cup}$: togliendo l'ultimo *metron* diventa catalettico.

v.911 τί ποτε πείσομαι: futuro medio da πάσχω. Del Corno lo traduce: “ahimè, che mi succede?”.

οὐχ ἤκει μοῦταῖρος /μόνη δ’ αὐτοῦ λείπομ’· ἢ /γάρ μοι μήτηρ ἄλλη βέβηκε: v.913 “my mother’s somewhere else”: ha il senso di “my mother’s gone somewhere else”, la cui struttura del verso è costituita da sei sillabe lunghe (2 molossi) e le ultime tre costituiscono un baccheo. Con la prima strofetta 911-13, la ragazza sembra citare un patrimonio popolare ben noto agli spettatori (Vetta). μοῦταῖρος è una congettura di Reiske.

v.914 καὶ τᾶλλα μ’≥ οὐδέν ≤τὰ≥ μετὰ ταῦτα δεῖ λέγει : Il v. 914 (“non c’è bisogno che io dica anche quello che segue”) non sembra a Vetta «un’interruzione eufemistica per motivi di decenza, ma di un richiamo ad un motivo popolare riconosciuto dal pubblico». Pertanto, il tema riconosciuto sarebbe questo: il ragazzo non arriva e la giovane amante si lamenta di aver perso un’occasione, data l’assenza della madre in casa; Invece, secondo Sommerstein, questa reticenza è dovuta al fatto che il significato di queste parole (l’opportunità sprecata della fanciulla) è già evidente nel discorso pronunciato in precedenza dalla ragazza.

Ussher, invece, propone un'altra interpretazione: la frase sarebbe rivolta alla vecchia e di conseguenza potrebbe significare che è inutile parlare con lei, perché è un rottame (v.884 ὃ σαπρά).

Ai vv. 915-17, una giovane ha accolto l'amante e chiede alla nutrice di essere complice del loro incontro e di imitare il loro rapporto sessuale utilizzando un dildo. Canzonette di questo genere, con varie gradazioni di licenziosità e di allusività, dovevano costituire quel patrimonio folcloristico accennato al v.883 nelle canzonette ioniche (μελύδριον τι τῶν Ἰωνικῶν). La Ionia tradizionalmente evoca lascivia e queste canzoncine ioniche possono essere identificate con i canti puttaneschi delle *Rane* vv.1301ss. Secondo Vetta, si è voluto stabilire (ma in modo improprio) una relazione diretta tra questa strofetta (αἰαῖ τί ποτε πείσομαι...) e la lirica δέδυκε μὲν ἃ σελάννα... ἔγω δὲ μόνᾳ κατεύδω attribuita a Saffo (fr. 168 B Voigt), ma la somiglianza è mediata: a Lesbo e nell'Attica del V a.C. circolava una serie di canti brevi, che potevano offrire spunti per la poesia raffinata e di accompagnamento melodico.

ἀλλ', ὦ μαῖ', ἱκετεύομαι: Sommerstein traduce il v.915 «oh nurse, I implore you»: probabilmente è un ritornello della stessa canzone popolare oppure di un'altra; la ragazza nella canzone sta usando la sua nutrice come una via di mezzo/mediatore (vedi Fedra o Giulietta). μαῖ è il vocativo di μαῖα, usato per rivolgersi ad un'anziana signora ed è utilizzato nell'*Od.* XI 482 per l'apostrofe ad Euriclea e negli *Inni omerici a Demetra* 147. Sebbene sia un'invocazione rispettosa nei confronti delle persone anziane, Sommerstein ribadisce che non ci sono prove che il termine sia stato usato già con questa accezione nell'attico di età classica, eccetto che dai bambini (vd. Eur. *Alc.* 393, *of a dead mother*). Pertanto, secondo lo studioso, chiamare una donna *maia* è un insulto, perché implica che lei è (o è stata) una schiava. All'interno del verso, μαῖ', ἱκετεύομαι sono in assonanza.

κάλει τὸν Ὀρθαγόραν: Sommerstein lo traduce «Invite the Hard Man round»: la prima parola κάλει, “call, invite” potrebbe continuare la canzonetta (la ragazza chiede alla sua “nutrice” di andare a casa dell'amato e di invitarlo a venire, cfr. Theocr. II 94-103), ma in questo punto, come nel successivo, le parole sono improvvisate sul posto (on the spot). La frase “the hard Man” rende il nome greco di Ortogora, il cui primo elemento è *orth-*, che significa *straight, upright, erect, nickname* per il dildo, ὀλισβός (cf. Ar. *Lys.* 108-109). Esiste anche il nome greco Orthanne, una divinità erotica in Pl. Com. fr. 188,12 ed è il nome di una commedia di Eubulo. Capra lo traduce “Maestro Ditalone” e Dario del Corno “il Dirittone” nome reale, ma allusivo. Su testimonianza di Ateneo (VI 184e), Ortogora era un celebre flautista e maestro di Epaminonda, che Platone (Protagora 318 c) considerava il flautista per antonomasia e ai tempi di Cipselo era anche il nome del tiranno di Sicione. Secondo Capra, è possibile che questo Ortogora, nelle vesti di flautista di scena, rispondesse con gesti osceni, dopo essere stato chiamato in causa. Sia Vetta sia Capra evidenziano la presenza dell'articolo come denotazione della familiarità. Coulon dice che è un nome forgiato da Aristofane sul modello di Clitagora, Evagora, Protagora e non significherebbe *arrecta mentula* indicando non il pene eretto, ma il fallo di cuoio.

σαυτῆς <ἄν>κατόναι'ἀντιβολῶ σε: Ἀντιβολῶ: presente attivo di ἀντιβολεω; l'espressione ἀντιβολῶ σε la ritroviamo in altre commedie di Aristofane, vedi ad esempio *Nuv.*314 (Beekes). *σαυτῆς* è la forma attica contratta per *σεαυτῆς*.

Γρ. α.

ἤδη τὸν ἀπ' Ἰωνίας
τρόπον, τάλαινα, κνησιᾶς·
δοκεῖς δέ μοι καὶ λάβδα κατὰ τοὺς Λεσβίους. **920**
ἀλλ' οὐκ ἄν ποθ' ὕφαρπάσαιο
τάμα παίγνια· τήν δ' ἐμήν
ᾧραν οὐκ ἀπολεῖς οὐδ' ἀπολήψει.

VE. Ormai, o poverina, ti prude l'abitudine delle donne Ioniche.

Invece, mi sembra che tu voglia anche il lambda alla maniera dei Lesbi.

Ma tu non mi potrai mai portare via i miei giocattolini,
la mia età non me la rovinerai e non me la ruberai.

Qui viene riprodotto lo stesso schema metrico della stanza precedente ma mancano i due molossi. Il v. 919 è un giambo + cretico, il v.920 un dimetro giambico, il 921 un trimetro giambico, mentre gli ultimi tre sono rispettivamente un ipponatteo, un gliconeo ed un asclepiadeo (*vd. supra*).

v.918-19 **τὸν ἀπ' Ἰωνίας τρόπον:** ancora in Aristofane (*Lisistrata* 108) si fa riferimento all'origine milesia dei falli di cuoio, gli ὄλισβοι ("da quando i Mileti hanno tradito gli Ateniesi non si vede più un olisbo in città") e un calzolaio che lo crea proviene da Chio o da Eritre (Eroda, *Mim.* VI 58). Il verso "Prudere al modo di Ionia" potrebbe riprendere sempre il tema delle canzoncine ioniche, già visto ai vv.882-883 e sottolineare il *topos* tradizionale Ionia-lascivia. Sommerstein traduce: "Already, poor soul, you've got the itch in the Ionian fashion".

Τάλαινα: Significherebbe quindi 'wretched', 'unhappy' come espressione di compassione, i.e. *telh₂ 'bear', 'endure'. Ha avuto prima una formazione in ντ τάλαντα, poi ridotta nella nasale come nell'aggettivo μέλας (Beekes). Quindi significa "poverina" e qui è usato in senso derisorio. Viene tradotto "pauvre ange" da Van Daele e "poor soul" da Sommerstein.

κνησιᾶς: κνήσιαω (anche nella forma κνήτιαω) = κνήσειω (Sud.) Desiderativo di κνάω, desire to scratch, itch, radice *kneh₂. È anche un verbo medico che indica il grattarsi perché si ha prurito: infatti, il sostantivo κνησις significa irritazione, prurito, ma anche il grattare visto che è un *nomen actionis* con il suffisso in -σις. Qui viene usato in senso metaforico con allusione sessuale.

v.920 καὶ λάβδα κατὰ τοὺς Λεσβίους: Λάβδα il classico nome della lettera L (il termine λάμβδα non è sicuramente attestato se non più tardi). Il paragone con il lambda, secondo Vetta, può essere un richiamo alla lettera iniziale di λεσβιάζειν⁵ o alla posizione curva della vecchia, oltre che alla pratica della *fellatio*. Infatti,

⁵ Scolia. Λ=λεσβιάζειν, ἀπὸ τοῦ ἄρχοντος στοιχείου.

per i Greci fino al bizantino Areta λέσβιαζειν è verbo che non ha niente a che vedere con l'omosessualità femminile (*cunniclinctus*), ma indica la pratica erotica della *fellatio* (vd. Cassio CQ XXXIII 1983, 296ss.). Riferimenti alla *fellatio* le troviamo anche in Anacreonte fr. 13 Gentile e in Teopompo fr. 35 (Kock σόφισμ' ὃ φασι παῖδας Λεσβίων εὐρεῖν), ma anche nelle Vespe 1346, Rane 1308 e in Ferecrate fr. 136. Invece, tra i primi autori che hanno usato l'etnico lesbio indicando le pratiche omosessuali femminili è stato Areta AD 914. Qui però *the lesbian practise* non va confuso con l'uso moderno del termine *lesbian*, ribadisce Ussher. Invece, secondo Capra e Sommerstein il verbo che la lambda indicherebbe è λαικάζω (cfr. Cavalieri 167, Thesm. 57). Blaydes cambia καί con κᾶν > καὶ ᾗν, traducendo la frase «you want to suck» o forse λ potrebbe indicare un *λαικασέειν non attestato, un desiderativo che significherebbe “want to fellate”. L'uso dell'eufemismo qui potrebbe essere connesso con il fatto che la donna, nei testi comici a noi pervenuti, non pronuncia mai il verbo λαικάζω e i suoi derivati, mentre possono usare liberamente la maggior parte delle oscenità, se nessun uomo è presente. L'insulto della vecchia alla ragazza di eseguire il sesso orale sarebbe la forma peggiore della degradazione sessuale, secondo Sommerstein. δέ... καί in correlazione indicano un adempimento formale tipico delle risposte degli enunciati a catena, ma qui può avere il valore di δέ... αὖ in forma oppositiva e addizionale (**Denniston p.305**). Lo stesso fenomeno è documentato nelle catene di carmi simposiali (vd. Vetta, «*Theognis. Elogiarum liber secundus*», Roma 1980 p.113). Ussher traduce κατὰ τοὺς Λεσβίους “in the manner of” cfr. fr.326 καὶ κατ'Ἀγαθὸν ἀντίθετον ἐξευρημένον or perhaps “as the Lesbians say”, Av. 910. This Lesbian practice is not to be confused with that attributed (perhaps unjustifiably) to Sappho, which gives the modern “Lesbian” her name. A contrasting people of the womanhood of Lesbos: vd. Agath. AP VII 614. Se molti traducono “alla maniera di”, come Ussher, come Van Daele (“à la mode des Lesbiens”), Del Corno traduce “e tu vuoi fare il Lambda come a Lesbo” e Sommerstein “it looks to like you've got the big L as in Lesbos too!”.

ὕφαρπάσαι: ion. ὑπαρπάζω. La diatesi media mette in risalto la forza dell'azione che avviene all'interno della sfera del soggetto. Il significato del verbo, secondo *LSJ* è *snatch away from under*, *Take away underhand*, dà l'idea di questa sottrazione. Secondo Ussher, significherebbe *snatch form under my nose (for your enjoyment)*. ἄρπαζω è un verbo denominativo derivato da ἄρπη ‘sickle’ falce, ‘bird of prey’ uccello rapace. Il termine ἄρπη deriva da una radice *serp. Il verbo ἄρπαζω ha il TP ἄρπαγ-, il cui suffisso αῖνον si può spiegare con l'indoeuropeo, ma con parole di substrato (Beekes).

τὰμὰ παίγνια: significa *plaything, toy* “giocattolini” e qui allude ai *partnern* sessuali. Per Rogers, παίγνιον è la consueta immagine per συνουσία < παίζειν = βινεῖν. Secondo Capra, con παίγνια, forse si allude ai componimenti del mimografo Gnesippo. Vd. Anassandride fr. 9,3, e Plut. *Ant.* 59,8 (in questo caso un uomo che si presta a pratiche omosessuali). Se accettiamo la proposta di Sommerstein (vd. *infra*), la ragazza presume che la vecchia la voglia derubare non di un uomo in particolare, ma del primo rapporto con tutti gli uomini.

τὴν δ' ἐμὴν ὥραν: per le varie interpretazioni vd. *infra* cap.3. Il termine ὥρα (ion. ὥρη) significa ‘season’, ‘year’, ‘time of day’, ‘hour’, ‘right time’, ‘floreescence’ e ha una radice i.e. *Hieh₂-r, *Hioh₂-r- ingl. Year, gotico jer, lat. *Hora*.

ἀπολεῖς: ἀπολλύμι ‘to ruin’, ‘destroy’, i.e. h₃clh₁, lat. *Oleo*.

ἀπολήψει: ἀπολαμβάνειν nel greco classico, non ha il significato di *take away*, ma significa *take a part of*, *grab a share of*. La sua radice è *sleh₂g^w. I due futuri ἀπολεῖς οὐδ' ἀπολεψεί sono in assonanza.

3. *Proposte di assegnazione dei vv.918-923.*

Com'è già stato osservato precedentemente, per questi versi ci sono diverse proposte di assegnazione che si spiegano con diverse interpretazioni e sfumature di traduzioni.

Traugott (1829), Blaydes (1881) e Ussher (1973) assegnano tutti questi versi alla vecchia. Secondo Ussher ci sono tre possibilità nell'interpretazione chiave dell'espressione τὴν δ' ἐμὴν ὥραν:

- a) avrebbe il significato di “my rightful time”, il tempo giusto, favorevole concesso alla vecchia dalla nuova legge di Prassagora (è anche l'interpretazione di Bothe). In questo senso, ἀπολήψει avrebbe il senso di *recover*, recuperare, riacquisire. La riacquisizione della vecchia consisterebbe nella precedenza del rapporto con un *partner* ai danni della giovane;
- b) potrebbe significare “my youth” (cf. ὥραϊος 616 Av. 1724), ma poi ὥραν ἀπολεῖς sarebbe difficile da interpretare in bocca alla vecchia, perché non può pretendere il possesso di qualità come la giovinezza o la bellezza: la sua migliore qualità è l'esperienza.
- c) Di conseguenza, l'interpretazione migliore per Ussher è questa “my right time of life”, il giusto tempo della sua vita oppure della sua maturità.

Rogers (1919), Sommerstein (1998) e Wilson (2007) attribuiscono i vv. 918-20 alla vecchia e i vv.921-23 alla giovane. Sec. Rogers, la ragazza chiuderebbe la contesa con una risposta trionfante di insolenza; Secondo Sommerstein, il fatto che nella seconda parte la ragazza risponda è qualcosa di effettivamente comico. La vecchia accusa la giovane di essere disperata di sesso (incluso il sesso orale); dopo ciò la ragazza replica alla vecchia, riprendendo la replica dei vv. 915-7 e ritornando al tema della I stanza (900-904); la giovane possiede la giovinezza e la bellezza e nessuna rivale gelosa può portargliele via. Su questo punto è d'accordo Rogers, che interpreta così i vv 921.23: rappresenterebbero lo splendore della giovinezza che garantisce alla ragazza la sua partecipazione all'eros. Inoltre, secondo lo studioso, al v.921 la ragazza chiude la contesa con una risposta di trionfante insolenza “Never shall you intercept (wile away) my lovers (τοὺς ἐμοὺς ἐραστὰς, commenta lo scoliasta). Lei canta “never shall you destroy or carry off the charm of my youth”. In sintesi, Rogers come altri editori Bergk e Velsen, ha assegnato questi tre ultimi versi alla ragazza, perché interpreta necessariamente τὴν ἐμὴν ὥραν “my youth”. La giovane sta dicendo all'anziana che quest'ultima non può rubarle i vantaggi della

giovinezza o prenderli da lei, però ancora nessuna delle due parti ha menzionato il modo con cui l'anziana potrebbe o vorrebbe privare la sua rivale di questi vantaggi. Solo dopo si invocherà la legge al v.944.

Coulon-Van Daele (1930), testo ripreso da Paduano, e Vetta (1994) li assegnano tutti alla giovane; Van Daele traduce: vv.918-20 “Déjà selon l’us ionien, cela te démange, pauvre ange”. Vv. 921-23 jamais tu ne déroberas mes ébats; ma fleur de jeunesse [pauvre vieille fleur de jeunesse èauvre vieille en détresse] jamais tu ne ruineras ni ne me raviras. Traducendo così, è chiaro che l’espressione τὴν ἐμὴν ὥραν “fleur de jeunesse” non può che essere cantata dalla ragazza. Secondo Coulon, nei vv. 914-19 la giovane canta alla vecchia, il v.920 è recitato e i vv.921-23 cantati.

Ecco la proposta di Capra (2010) che divide l’assegnazione dei vv.918 e 920. La vecchia direbbe al v.918: “poverina, sei in scalmane, e il tuo dito va alle Figadi” e la giovane risponderebbe al v.920 “la tua lingua va alle Pompadi, ma a chiavarti neanche un cane! Il gioco è mio: tu non potrai sottrarmi e il fiore dei miei anni, le mie armi!”. In questa soluzione di Capra, la vecchia e la giovane hanno usato un etnico e i due enunciati non si possono ritenere provenienti da un unico personaggio, come invece riportano tutte le edizioni.

Dal v.920 **la ragazza riproduce lo stesso schema metrico che aveva seguito ai vv. 914-917 (giambo, ipponatteo, gliconeo, asclepiadeo minore)** e sancisce la superiorità sulla vecchia, che dopo questi versi non replicherà con versi lirici. Pertanto, se dovessimo appoggiare questa ipotesi, si spezzerebbe la presunta superiorità iniziale della vecchia. Noi preferiamo la soluzione di Rogers, Sommerstein e Wilson e per questo motivo vogliamo riequilibrare un po’ la simmetria della canzone, assegnando i vv. 918-20 alla vecchia, e interpretare l’espressione τὴν ἐμὴν ὥραν come “l’età della giovinezza”, assegnandole così alla giovane. Però, non si può dire che questa soluzione sia la migliore in assoluto e per questo motivo vi rimandiamo alle altre posizioni degli studiosi.

4. Conclusioni.

La lingua utilizzata da Aristofane è un attico conservativo, qui di sapore popolare per i temi e le espressioni spinte e vivaci. Si mantengono forme come ξυνείην per συνείην, σαυτῆς contratto per σεαυτῆς, λάβδα al posto del più tardo λάμβδα. Si nota la presenza dei dativi attici brevi accanto a quelli lunghi, che sono usati per motivi metrici (avere una sillaba in più) e per il contesto popolare del canto. In questa trentina di versi si trova il solo epicismo κατόναιο. È da osservare l’uso frequente dell’articolo in questi versi e il suo valore: mostra la fissazione dell’universale in una forma determinata e un processo di astrazione ai versi 895 τὸ σοφόν, v. 901 τὸ τρυφερόν e al v. 916 τὸν Ὀρθαγόραν (con valore **enfatico** se si riferisce al flautista di scena). Invece, si nota un valore determinativo, di rinvio e di riferimento al v.906-907 con τὸ τρήμα e τὸ ἐπικλιντρον e al v.920 κατὰ τοὺς Λεσβίους.

Bibliografia

- Beekes, «*Etymological Dictionary of Greek*» (2010);
- Capra A. «*Stratagemmi comici da Aristofane a Platone. III*» (2007);
- Capra A., «*Aristofane, Donne al parlamento*» Carrocci editore (2010);
- Canfora Luciano, «*La crisi dell'utopia. Aristofane contro Platone*», Laterza (2014);
- Cassio, «*Storia delle lingue letterarie greche*» Le Monnier (2008);
- Coulon-Van Daele «*l'assemblée des femmes*» 1930 (1963³);
- *GI, vocabolario della lingua greca* 2000.
- *DGE: Diccionario Griego-Español I*-, Madrid 1994-
- LSJ⁹, H.G. Liddel-R. Scott. Oxford 1996.
- Martinelli, «*gli strumenti del poeta*» Bologna (1995);
- Rogers «*the comedies of Aristophanes*» (1919);
- Sommerstein Alan H. «*Aristophanes, Ecclesiazusae*» (1998);
- Ussher «*Ecclesiazusae/Aristophanes*» (1973);
- Vetta Massimo, Dario Del Corno «*Aristofane, le donne dell'assemblea*» Fondazione Valla 1994(2008²)

